

IL NODO NUCLEARE

Le autorità della Repubblica islamica alzano i toni: se i Paesi europei non trovano una nuova intesa, venerdì passiamo alla terza fase di arricchimento dell'uranio. La proposta di Macron: 15 miliardi per fermare l'escalation



Yves LE DRIAN
Ministro Esteri francese

Per una linea di credito serve il via libera Usa
L'idea è di «scambiare una linea di credito garantita dal petrolio in cambio di un ritorno al Jcpoa», ha detto Le Drian. «Ciò presuppone che il presidente Trump emetta le esenzioni».

Abbas ARAGHCHI
Vice-ministro Esteri iraniano

L'Europa non sa creare un canale bancario
«Hanno promesso soluzioni pratiche» ma «gli europei non sono ancora stati in grado di creare un semplice canale bancario tra Iran ed Europa».

Teheran: comprateci il petrolio o noi faremo un «passo forte»



La centrale nucleare di Isfahan / Ap

LUCA GERONICO

Un nuovo, deciso passo in avanti verso la rimozione completa degli impegni presi nel luglio del 2015 da Teheran nell'ambito del Joint Comprehensive Plan of Action (Jcpoa). Un passo forte verso la ripresa del programma nucleare iraniano, dopo che l'8 maggio del 2018 gli Usa hanno deciso unilateralmente di cancellare il Jcpoa e reintrodurre delle sanzioni economiche contro Teheran. L'ultimatum è stato scandito ieri in Parlamento dal presidente iraniano Hasan Rohani: se non verrà raggiunto un accordo con i Paesi europei «entro giovedì» l'Iran «annuncerà la terza fase di riduzione degli impegni dall'accordo» sul programma nucleare che inizierà venerdì. Secondo le anticipazioni dell'agenzia di stampa Isna, in questa terza fase l'Iran aumenterà «il numero di centrifughe presenti nello stabilimento di Natanz e supererà il limite stabilito dall'accordo nucleare, pari a 5.060 dispositivi». Intanto la quantità di uranio arricchito da Teheran ha raggiunto i 25 chilogrammi. «Se l'Europa adempie a una parte importante dei suoi impegni, potremmo riconsidera-

re la riduzione dei nostri impegni, oppure faremo certamente il terzo passo», ha continuato Rohani, che ha lasciato aperta la porta per ulteriori negoziati sostenendo che «se comprano il nostro petrolio e l'Iran prende i soldi, saremmo davanti ad altre condizioni». Le trattative, ha precisato, potranno comunque continuare «anche dopo» questa terza fase. Rohani ha sottolineato ancora una volta che qualsiasi misura verrà adottata sarà reversibile «in non molto tempo» come quelle precedenti, consistite prima nel superamento delle riserve ammesse di uranio a basso arricchimento e accordo pesante e poi nel ritorno all'arricchimento dell'uranio sopra la soglia consentita del 3,67%. Teheran al momento, a quanto risulta, sta arricchimento l'uranio al 4,5%. Comunque Rohani esclude l'idea di «colloqui bilaterali» con gli Stati Uniti, affermando che il suo Paese si oppone «per principio». «L'abbiamo detto molte volte e lo ripetiamo: nessuna decisione è stata presa di tenere negoziati bilaterali con gli Stati Uniti», ha affermato Rohani. Tuttavia, ha precisato, i colloqui con Washington potrebbero aver luogo nel formato «5+1», i cinque membri per-

manenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (Cina, Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia e Russia) più la Germania, ovvero i sei paesi che avevano negoziato l'accordo poi fatto saltare da Trump. Una nuova iniziativa diplomatica tutta in salita, con la Francia protagonista di una difficile mediazione. Il presidente francese Emmanuel Macron avrebbe infatti proposto all'Iran l'apertura di una linea di credito da 15 miliardi di dollari in cambio dello stop alla terza fase di disimpegno dall'accordo sul nucleare. Una delegazione iraniana si è infatti recata lunedì in Francia per nuovi colloqui focalizzati sugli strumenti di pagamento da impiegare in un'eventuale ripresa delle transazioni europee con Teheran. Secondo indiscrezioni del *New York Times*, il cuore del pacchetto è una linea di credito da 15 miliardi di dollari che permetterebbe all'Iran di ricevere valuta forte, in un momento in cui la maggior parte del denaro ricavato dalla vendita di petrolio è congelato nelle banche estere. La somma rappresenta circa la metà dei soldi che l'Iran riceve in un anno dalle esportazioni di petrolio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I «5+1» già in campo dal 2013

I «5+1» sono stati i protagonisti delle trattative per l'accordo sul nucleare in Iran. I «5+1» sono i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza Onu (Cina, Francia, Russia, Regno Unito, Stati Uniti), più la Germania a cui si deve aggiungere l'Ue. I negoziati avviati con un accordo provvisorio nel novembre 2013 tra l'Iran e i «5+1» si sono conclusi il 14 luglio del 2015.

L'ENNESIMO DRAMMA IN ALABAMA

Usa, 14enne stermina la famiglia

Tra le vittime anche 3 fratelli. E si riapre il dibattito su come fermare le armi

ELENA MOLINARI
New York

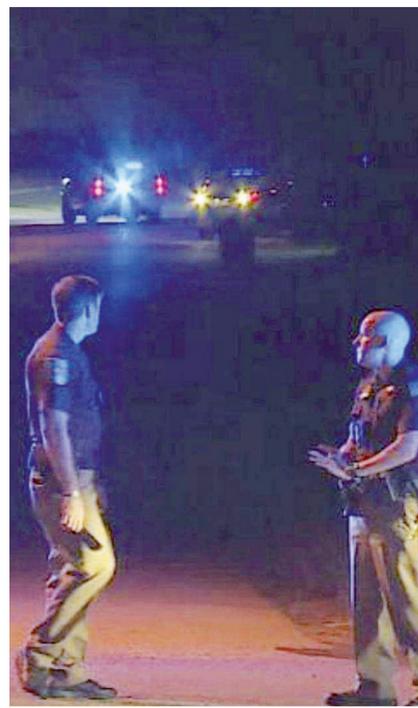
Ha sterminato tutta la sua famiglia, poi ha chiamato la polizia e ha confessato. L'ennesima tragedia delle armi negli Stati Uniti non è una strage casuale in una scuola o in un centro commerciale, ma un atto ancora più impensabile: l'uccisione di tutti i membri di un nucleo familiare, compresi tre fratelli e sorelle, da parte di un ragazzo che, molto probabilmente, ha perso la testa. Ma il comune denominatore resta lo stesso per questa come per tutte le altre sparatorie, praticamente quotidiane: una pistola a portata di mano che ha trasformato un momento di follia, una rabbia incontenibile che avrebbe potuto essere, chissà, domata, o curata, in una tragedia irreparabile e dalle conseguenze devastanti. L'assassino in questione, infatti, ha 14 anni. Un ragazzino del quale ancora non si conosce il nome - e non è nemmeno necessario conoscerlo - che viveva con il padre, la seconda moglie di questo, e tre fratelli. La polizia per ora non

Il ragazzino ha usato una pistola: non si sa cosa abbia scatenato il suo gesto. La polizia: «Sta collaborando». La comunità sotto choc: «Un bravo ragazzo»

ha reso note nemmeno le motivazioni del gesto, quale lite o malinteso ha fatto da miccia alla violenza di un adolescente che i vicini, unanimemente, descrivono come «un bravo ragazzo», che giocava con i loro figlie e frequentava la stessa parrocchia. Perché a Elkmont, nella contea di Limestone, nel nord dell'Alabama, tutti si conoscono. All'ultimo censimento il paese contava 500 anime, e questo è il Sud, la gente passa tempo sui portici delle case, fa grigliate nei cortili, organizza pic nic nei giardini delle chiese. E infatti il sindaco, lo sceriffo e gli insegnanti della scuola superiore sono sotto choc di fronte all'assurdità del gesto del giovane, che, riferisce la polizia, «sta collaborando». Ci si può solo immaginare la gente svegliata dalle sire-

ne, le luci delle auto della polizia spiate da dietro le serrande. La comunità sconvolta che la violenza insensata abbia scosso il loro piccolo angolo di mondo. Ma non dovrebbe essere una sorpresa. Le statistiche parlano di una sparatoria ogni giorno negli Usa, soprattutto negli Stati dove il possesso di armi è particolarmente elevato come, appunto, l'Alabama. Qui cinque persone sono state uccise a colpi di pistola nella cittadina di Citronelle. Altre cinque assassinate nel corso di una rapina a Birmingham e un'intera famiglia di 10 membri sterminata da un 28enne. Allora a stupire non è che una tragedia come quella di Elkmont possa accadere, ma perché ancora i singoli Stati, e il governo federale Usa, non siano riusciti a riflettere sull'unico modo provato di ridurre le sparatorie: controllare la vendita di pistole e fucili. L'Amministrazione Trump dice di aver preparato un pacchetto. Il suo fulcro sarebbe la pena di morte in direttissima per gli autori delle sparatorie. È questo che attende il 14enne di Elkmont?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Agenti di polizia a Elkmont / Ap

EUTANASIA, CASO GIUDIZIARIO ALL'AJA

Olanda, morte alla paziente anche se cambiò idea: medico a processo

MARIA CRISTINA GIONGO
L'Aja

È in corso all'Aia il processo contro un medico, Catharina A., che nel 2016 ha praticato l'eutanasia ad una donna di 74 anni, affetta da demenza, ricoverata in una casa di cura della stessa città, nonostante avesse lanciato segnali di aver cambiato idea. Secondo il pubblico ministero, il medico non fece il possibile per accertare se fosse ancora valido il desiderio di eutanasia espresso dalla paziente in una precedente dichiarazione firmata quando era ancora cosciente. In caso di dubbio infatti non avrebbe dovuto attuarla. Come da prassi, la de-

nuncia è partita dalla Commissione di inchiesta chiamata a stabilire, una volta applicata l'eutanasia, se sono state rispettate tutte le regole imposte dalla legge entrata in vigore nel 2002. In questa circostanza sono state violate quelle inerenti la libera scelta del paziente e la sofferenza insopportabile.

La legge nacque per dare un orientamento ai medici e definire i confini del loro operato, ma negli anni i suoi limiti sono stati interpretati in senso estensivo. Durante il processo la dottoressa, ginecologa 68enne ora in pensione, ha dichiarato che la sua paziente «era profondamente infelice, pur ammettendo che a causa della sua malattia non poteva più e-

sprimere la volontà in modo chiaro e continuativo». La figlia ha difeso il suo operato: «Ha solo rispettato, in buona fede, il desiderio di mia madre, nella fase finale di quella terribile malattia che la torturava». Ma l'accusa sostiene che la paziente si era ribellata appena si era accorta che la dottoressa aveva iniziato la pratica eutanasi, ritirando il braccio nel momento in cui stava per inserire l'ago in vena, tanto da provare

Per il pubblico ministero la dottoressa non accertò se fosse ancora valida la volontà espressa da una donna affetta da demenza

nasconderlo dietro la schiena. Un gesto disperato che forse indicava un ripensamento. Malgrado questo le è stato comunemente iniettato il farmaco mortale. Vrijwillig Levensinde (Nvve), clinica «per la libera fine della vita», si è offerta di pagare le spese processuali della dottoressa, nel timore che una condanna per omicidio condizionale i medici che l'hanno praticata e che potrebbero rifiutarsi di farlo in futuro temendo conseguenze giudiziarie. Dal 2002 la legge non è mai stata modificata, se non per un aggiustamento delle dosi di veleno nella miscela letale. Solo nel 2015 due ministri del Partito della libertà (Vvd) - Schippers, all'epoca ministro della Salute, e Van der

Steur, titolare della Giustizia - avevano spedito ai medici una lettera per ribadire che la legge «sancisce una possibilità e non un obbligo per il medico di applicarla», comunque «sempre e solo seguendo regole precise». L'11 settembre è attesa la sentenza, con due possibili conclusioni: il riconoscimento di colpevolezza ma senza conseguenze penali, come è avvenuto in passato per altri tre casi simili; oppure, per la prima volta, una condanna per omicidio. In questo caso si tratterebbe di una vittoria per chi continua a battersi affinché ogni essere umano venga rispettato, salvato, curato e accudito sino alla fine della vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Continenti

SUDAFRICA

Violenza xenofoba: sono cinque i morti

Almeno 5 persone sono rimaste uccise nell'ondata di violenza xenofoba che ha travolto il Sudafrica lo scorso fine settimana. Lo ha riferito la polizia che, in seguito, ha schierato un ingente numero di agenti lungo i quartieri di Johannesburg considerati «caldi». Finora, sono 189 le persone arrestate. Nel mirino dei criminali, i negozi appartenenti agli stranieri, in particolare alle persone di origine sub-sahariana. Almeno 50 esercizi commerciali sono stati saccheggiati o bruciati insieme a diverse automobili. Il presidente del Sudafrica, Cyril Ramaphosa, ha condannato l'ondata di violenze definendola «inaccettabile».

HONG KONG

Scontri con la polizia «Studente in coma»

Un giovane manifestante a Hong Kong è rimasto gravemente ferito a seguito di percosse della polizia, nella stazione della metropolitana di Prince Edward, sulla penisola di Kowloon, già teatro di violenti scontri nei giorni scorsi. Il giovane avrebbe riportato lesioni alla colonna vertebrale o una frattura al cranio. Immagini riprese con i telefonini mostrano il giovane esanime trascinato da agenti della polizia, malgrado le proteste di alcuni manifestanti che raccomandano di non spostarlo fino all'arrivo del personale medico. Il giovane, secondo alcune testimonianze, è in coma. L'episodio potrebbe imprimere un inasprimento considerevole delle proteste, entrate nella tredicesima settimana ma finora senza episodi mortali.

STATI UNITI

Dorian è declassato ma «più pericoloso»

L'uragano Dorian sta perdendo forza ma è ancora più pericoloso perché cresce in dimensioni: il 60% dell'isola di Grand Bahama è attualmente inondato dalle acque. Per il National Hurricane Center (Nhc) Dorian, che ha scaricato fino a 76 centimetri di pioggia sulle Bahamas, è stato declassato da una categoria 3 a categoria 2 sulla scala dei cinque livelli di vento. Il Nhc ha rilevato che Dorian incorporava venti massimi di 175 chilometri all'ora. Dorian, secondo i meteorologi, nei prossimi giorni dovrebbe acquisire di nuovo velocità e crescere in dimensioni per poi girare verso nord. «L'uragano allora si muoverà pericolosamente vicino alla costa orientale della Florida, molto vicino alle coste della Georgia e della Carolina del Sud, e vicino o sopra la costa della North Carolina», prevede il Nhc.

FRANCIA

Allarme femminicidi: 3 alla settimana

Il governo annuncia nuove misure

Parigi

In tutta la Francia, già 101 casi in soli 8 mesi, tre alla settimana. Di fronte alla recrudescenza raccapricciante dei femminicidi, il governo transalpino corre ai ripari, dopo gli allarmi delle associazioni per i diritti delle donne e i reportage sugli ultimi casi che hanno scioccato il Paese. Ieri, in presenza delle famiglie delle vittime, il premier Edouard Philippe ha annunciato l'apertura di Stati generali dedicati innanzitutto alle violenze domestiche, in modo da permettere un dibattito nazionale approfondito fino al 25 novembre, giornata internazionale dedicata a tale dramma. Philippe ha promesso che le vittime avranno il diritto di sporgere denuncia anche dal luogo in cui sono ricoverate. Tra le misure figurano pure procuratori specializzati, iter giudiziari accelerati, oltre a mille nuovi alloggi per proteggere delle donne in pericolo, che si aggiungono ai 5mila già esistenti. Ma le associazioni chiedono un vero «piano Marshall». (D.Z.)